G. ERRICO

Il romanzo dei BIMBI

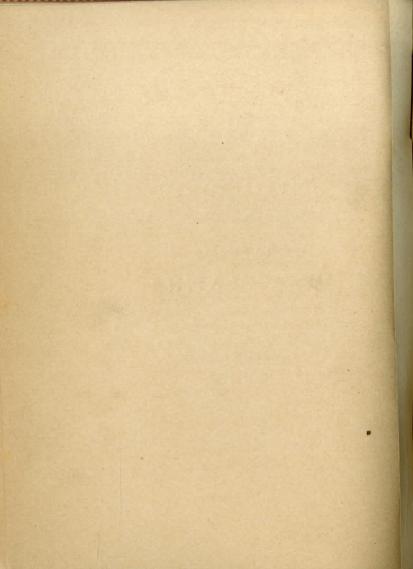
NAPOLI, 1893
ENRICO DETKEN, EDITORE
PIAZZA PLEBISCITO

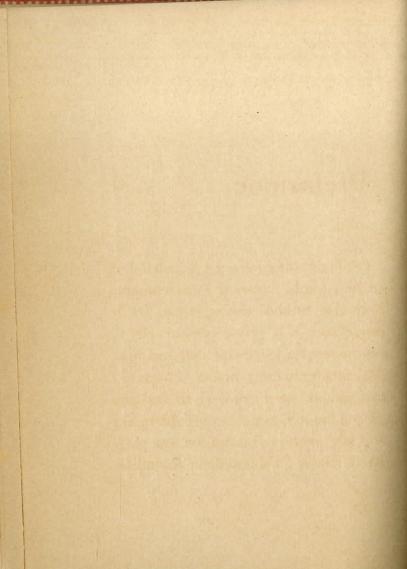
À

MIA MADRE

ED

A MIA SORELLA

IMMACOLATINA

INDICE DEI CAPITOLI

CAPIT. I. - Si fa la conoscenza di Mily . . . Pag. 19
,, II. - Ma... non v'ho presentata la nonna? ,, 25
,, III. - Ritorniamo, dunque, a Mily . . . , 31
,, IV. - Si desidera un altro amico . . . . ,, 35
,, V. - Finalmente, ecco Michele! . . . . ,, 39
,, VI. - Cari e fedeli compagni! . . . . . ,, 43
,, VII. - Le sorelline. Ben venute! Michele ne fa delle grosse! Michele é condannato ,, 47
,, VIII. - Ahimè, Michele se ne va! . . . . ,, 53
,, IX. - L'involtino misterioso. Marcia reale! ,, 57
,, X. - I nuovi amici. Sono americani. Dalla America a Napoli sempre in ferrovia! ,, 63
,, XI. - Colombina e Pulcinella . . . . . ,, 71
,, XII. - Il più triste Natale! . . . . ,, 75
,, XIII. - Il caro Mily rimane solo . . . . ,, 85
,, XIV. - La nonna si ammala. Il buon re Teodoro . . . . ,, 89
,, XV. - La parola in *ite*. La malattia si fa grave! . . . . ,, 95
,, XVI. - " Fatti vestire, povera creatura! ,, . ,, 101
,, XVII *ed ultimo*. - Anche Mily se ne va! . . ,, 105

Prefazione

Per le piccole gioie e pei piccoli dolori anche i bimbi hanno il loro romanzo. Romanzo intimo, che si svolge fra le prime cose e le prime persone che si conoscono, fra le carezze della mamma e le tenerezze della nonna, la quale i cari piccoli esseri irradiano di una luce di vita nuova, come sui vecchi rami i fiori primaverili riversano con una pioggia di petali l' effluvio della fecondità.

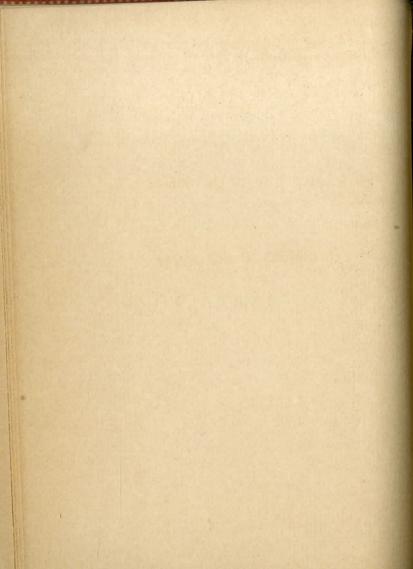
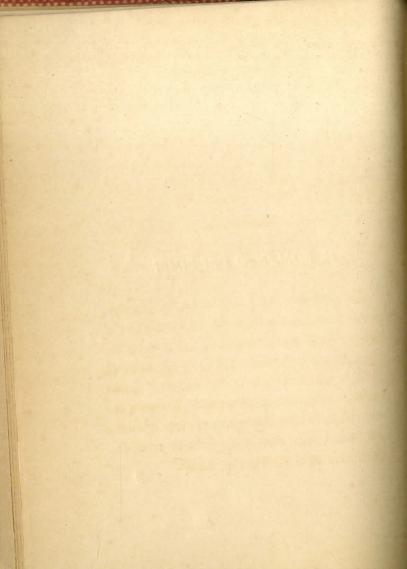
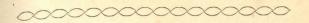
Ma nella vita moderna anche il romanzo dei bimbi subisce lentamente la sua evoluzione; perchè l'ingenuità, principale elemento psicologico dell'infanzia, scompare pian piano e lascia il posto ad una precocità, che invade le forze del cervello, del cuore e dell'anima. Uno studio preziosissimo ed assai fecondo per l'antropologia potrebbe essere la ricerca delle fonti di questa precocità nello sviluppo delle facoltà sensitive, affettive ed intellettive del bambino moderno. Studio, che in poche pagine di prefazione ad un volumino pei bimbi non si può nemmeno accennare; lo tenterò in un mio prossimo lavoruccio, intitolato appunto: *La genesi della precocità.* I bambini di oggi soffrono

troppo presto, amano troppo presto, pensano troppo presto; e ciò per forza interiore, come nella piccola Adele di *Terre promise,* o per false esigenze sociali. Quindi: una precocità ingenita ed una precocità acquisita. La prima genera una prontezza ed una moltiplicità morbosa di sensazioni, una intensità rodente di affetti, una raffinatezza inappagabile di gusti ed un'allarmante acutezza di pensare, la quale è spesso la più feroce nemica dell'anima; la seconda puó a dirittura essere l'origine di un sollecito degeneramento nelle facoltà fisiche, morali ed intellettuali, come quella che le combatte più direttamente, perchè le attacca in condizioni ed ambienti sfavorevoli al loro salutare svi-

luppo. Io che vorrei rivolgere le poche forze dell'ingegno e la grande volontà al miglioramento delle condizioni umane, credo che la vita moderna dei bambini, che sono gli uomini a venire, in tutte le sue manifestazioni richieda l'interesse di quelli che studiano e di quelli che amano il bene comune. L'una e l'altra precocità secondano la indeterminatezza del carattere o l'esaurimento delle forze vitali.

Fra breve, dunque, pare che l'infanzia non avrà più il suo periodo nella psicologia; e rimarrà solo fisiologicamente; perchè anche le diverse età dell'esistenza van soggette alla febbre della vita moderna, che abbrevia e sintetizza tutto. Ciò, si capisce, è una irrefragabile deca-

denza; nè io spero che per cento libri, come questo mio povero *Romanzo dei bimbi*, nel quale predomina il sentimento della ingenuità, nè per altre tante influenze esteriori possa ritornare la cara infanzia con la sua innocenza e con la sua semplicitá, della quale questo libricino vuol essere forse solamente un ricordo.

GIUSEPPE ERRICO

IL ROMANZO DEI BIMBI

Capitolo I.

Si fa la conoscenza di Mily.

Ecco, io ricordo. Tanto tempo fa, una sera, mi sembra come se fosse adesso, - annottava e non si erano accesi ancora i lumi, - mentre io, che allora era bambino, rientrava dal balcone, nelle braccia della nonna, per fuggire l' umido greve, fu sonato il campanello. Era uno dei soliti amici di casa, che veniva più presto, molto più presto delle altre sere, perchè io avrei dovuto aver fatto già il primo sonno.

Non si stava sulle cerimonie con quello lì, mi ricordo che si chiamava don Nicolino; fu acceso un lume e si entrò, senz' altro, nella sala da pranzo. Sedemmo tutti a torno alla tavola, mio padre, mia madre, la cara nonna, mio fratello maggiore ed io: le sorelle erano allora in collegio, alla Salute, presso le suore di carità.

Sotto un braccio don Nicolino aveva qualche cosa avvolta, non ricordo più se in carta o in panno, qualche cosa che si moveva leggermente. S' incominciò a parlare; ma egli non aveva ancora lasciato il suo fardello. Ed io udiva un gemere zitto zitto, queto queto. I miei genitori e mio fratello Gaetanino avevano forse indovinato di che si trattasse, perchè non mostravano tutta la curiosità, che aveva io.

Mentre don Nicolino sciorinava ai miei un mondo di cose, alle quali non ero attento af-

fatto, l' impazienza di sapere ciò, che si animasse sotto quel braccio, mi tormentava l' anima. Ed, ora sedendomi ad un posto, ora ad un altro, un po' in piedi qua, un po' là, studiavo tutti i modi di soddisfare la mia curiosità.

Don Nicolino, in tanto, scongiurava il babbo di accettare un cagnolino, che egli aveva avuto in dono e non poteva tenere, un cagnolino, che era un amore e si faceva voler bene. Si chiamava Mily; mangiava tutto: pane, formaggio, maccheroni ed a preferenza... le chicche.

Le chicche! Io scoppiettai la lingua sulle labbra. E in tanto avevo compreso: doveva essere certamente il cane, che mandava quei gemiti indistinti.

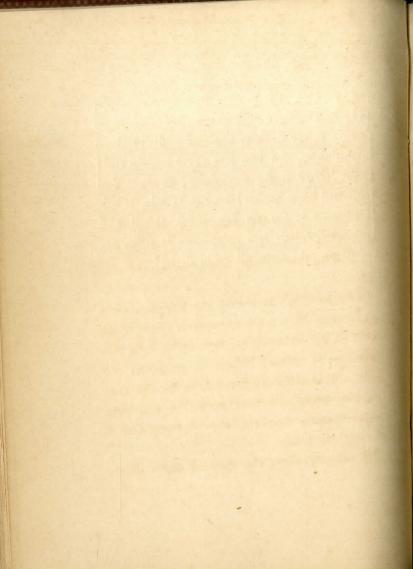
I miei genitori confondevano don Nicolino di: « Sicuro, ma che! era un onore per loro rendergli un servigio. »

Ed egli, alzando e abbassando la testa, per

ringraziare, tirò fuori del braccio, mettendolo sulla tavola, un cagnolino, che era veramente un piacere a guardare.

— Quello lì lo vedevamo com' era piccolo? Ebbene, ancora un poco, così, e non sarebbe cresciuto più.

Io era saltato a quattro piedi sulla tavola, innanzi alla bestiolina, sgranando tanto d' occhi; il caro animale guardava in torno, studiandoci, con gli occhietti meravigliati, uno per uno; e di tanto in tanto saettava una guardata severa a don Nicolino, come per rimproverarlo d' averlo tenuto tanto tempo così, ravvolto nel buio, senza dargli l' agio di respirare. Ma, alle carezze del padrone, esso gli leccava le mani, movendo le zampe, la testolina, un pennacchio bianchissimo di coda, scotendo le orecchie così graziosamente! E faceva certi atti, capitombolando, buffoneggiando, da far sbellicare dalle risa.

Io gli batteva le manine dinanzi, sulla tavola; poi, lo guardavo lungamente, pensando. Esso doveva essere qualche angioletto di bambino impertinente, che una fata aveva mutato così! Come? No? E che meraviglia? Si erano dati tanti fatti come questo! La nonna mia, la bella nonna mia me ne raccontava alcuni così raccapricciant da fare accaponare la pelle, accaduti proprio sotto gli occhi di lei!

Capitolo II.

Ma... non v' ho presentata la nonna?

Che stordito che sono! Ho incominciato a parlarvi di Mily senza presentarvi prima la più cara, la più dolce, la migliore amica della mia infanzia: la nonna! Ell' era la vecchietta più bella, ch' io abbia mai conosciuto. Benchè fossi piccino, quand' ella morì, pure l' ho così bene impressa nella memoria, che ne saprei fare il ritratto più fedele.

E vedreste allora che donnina degna di es-

sere amata! Io le voleva un gran bene. Si sa! Chi non vuol bene alla nonna? Quando ella non è severa e brontolona, quando non regala tutti i momenti scappellotti e manrovesci, v'è un' amica più fedele di lei? E pure vi sono alcuni nipotini che la bistrattano, come se fosse l' ultima della casa; passano le loro giornate, cattivelli! a spassarsi in torno a lei, provocandola, tirandole bucce a dosso, strappandole le vesti! E la pigliano a sberleffi, quand' ella, poveretta! fa per inseguirli, per acchiapparli, e resta con le mani nell' aria.

Oh, come son contento d' averla amata tanto, la mia nonnuccia! E come sarei più contento, se potessi amarla ancora, amarla sempre! Ma ahimè, ella è sparita insieme con la mia cara infanzia, con la dorata infanzia che si è già allontanata da un pezzo!

Quanto era buona e amorosa! Ella voleva

che tutto fosse liscio, come una lastra di specchio; tutto diritto come un raggio di luce; tutto limpido e chiaro come l' acqua di fonte. Non vi dovevano essere discordie, nè inimicizie; tutti contenti!

Ella sapeva dire certe paroline così giuste e così dolci, che calmava qualunque quistione! Non solo; ma, quando v' era lei, ogni lite fra noi altri fratellini finiva anche con una risata!

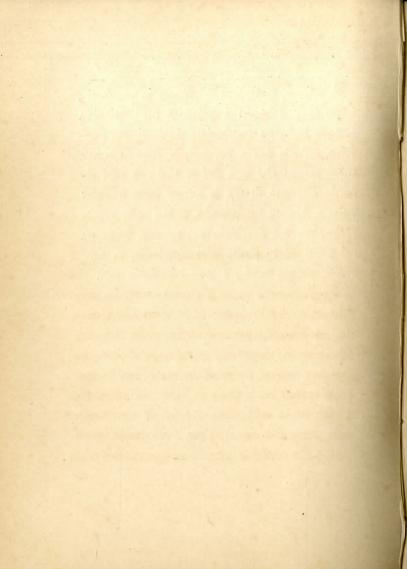
Ella pensava ad ogni cosa. La mattina si levava all' alba, prima di tutti; ed allestiva la prima colazione. Qualche volta, quando mi svegliavo più presto, al sentir lo stropiccio del ventaglio d' avanti al fornello, in cucina, e, poi, lo scolare tremolante del caffè, io restava pensoso, come se avessi voluto dire: « Eccola, che incomincia a lavorare per noi! »

Più tardi, ella entrava queta queta nella mia cameretta, studiandosi di smorzare i passi ed

il fruscìo delle vesti. Si avvicinava al mio lettuccio, per vedere se dormissi ancora; qualche volta io era desto e le saltava al collo, per farle paura, ma, poi, la divoravo di baci; qualche altra volta fingevo di dormire ancora, per vedere che cosa facesse. Ed ella rimboccava sotto i materassi il covertoio che si era smosso, aggiustava il guanciale di piume sui miei piedini, mi lasciava un bacio lieve lieve sulla fronte, ed usciva.

Poi, ritornava dopo un pezzetto; dava una occhiatina per vedere se io fossi desto; e, quand' io la chiamava per assicurarla, ella veniva a canto a me, mi pigliava la destra per farmi segnare, apriva metà della finestra e mi portava il latte. Poi, mi vestiva; e, quand'ero bello e levato, mi diceva: « Va' di là, sono desti: porta il buon giorno alla mamma ed al babbo! »

E le stesse cure usava anche a mio fratello che dormiva in una cameretta a fianco alla mia.

A pranzo, quando ella faceva le porzioni, dopo aver colmato i piatti di tutti, trovava sempre un' altra cucchiaiata da darci. Per l' affetto, ch' ella aveva per noi, la roba nelle sue mani pareva che non finisse mai; e non ricordo che uno di noi le avesse detto qualche volta « Ancora un poco! » o che ella avesse racimolato col cucchiaio nel tegame. Leggeva nei piatti ed in punta alle forchette, se uno avesse ancora fame, e non isbagliava mai.

Capitolo III.

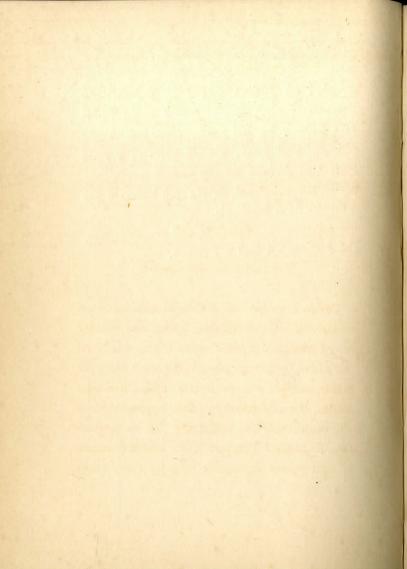
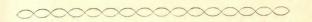
Ritorniamo, dunque, a Mily.

Quella sera e tutto il giorno dopo io non feci altro, che inseguire Mily sotto i letti, dietro gli armadi, per prenderlo nelle braccia. Ma, quando, dopo due giorni, esso si persuase che non volevo fargli alcun male, ero buono e gli volevo un mondo di bene, si affezionò a me; ed io ebbi tutto l' agio di tenermelo sulle ginocchia, cercargli per il pelo, sulla testolina, nelle orecchie, fra le zampette; ma non

trovai niente, non una penna, non una cosa qualunque, che, a togliersi, avrebbe rotto l'incanto. Sarei stato così contento avere, in vece, un caro bamboccino, che mi parlasse pure; io gli avrei fatto il cappello da soldato, la sciaboletta e il fucile: così, alla meglio, si sa, come si usa tra bambini, con la carta dello zucchero, una stampella ed un manico di scopa! E cercai ancora sul poveretto, che restava paziente, lungo tempo, con la pancina in aria e la schiena sur una sedia; ma, per quanto ostinatamente avessi potuto rufolare per tutto il corpicino, non trovai che delle pulci, ed ebbi paura di pigliarle.

Dovetti finalmente rinunziare alle illusioni, che mi ero create, e contentarmi del caro Mily, che, alla fin fine, se non mi parlava, si faceva molto bene comprendere con gli occhi, con quegli occhietti, così arditi e vivaci. Come lo

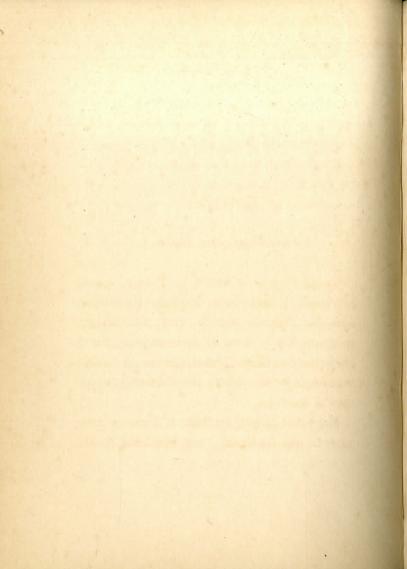
ricordo! Mi sembra ancora di vederlo: un nasino non nero, come l' hanno tutti gli altri cani maltesi, no, ma roseo, come una ciliegia novella. Una bocca piccola piccola, e certe zampette! Avreste dovuto vederle quelle zampette! Un pelo, poi, ch' era più bianco e più morbido della bambagia.

Così bello, così piccino, così proporzionato, che scroccava i baci e l' amore.

CAPITOLO IV.

Si desidera un altro amico.

Passò il tempo, ed io dovetti cominciare ad andare all' asilo d' infanzia. Addio, mattinate intere di giuochi e capriole sotto i letti e le tavole; addio, pranzetti allegri di pane e cacio per prima, seconda e terza portata; addio, lieti sonnellini, che schiacciavamo, distesi per terra, stanchi morti, nell' ora soffocante del mezzogiorno di luglio! Per fortuna la nonna (sempre la cara nonna aggiustava tutto!) aveva tanto

pregato la mamma, che la maestrina me ne mandava presto; la serva mi veniva a prendere alle due, e v' era tutto il resto del giorno per stare uniti. Ma, fino al mio ritorno, che faceva il povero Mily, solo? Come doveva annoiarsi, senza di me! Accovacciato sopra una sedia, al sole, colla testolina sulle zampe d'avanti, gli occhietti semichiusi, doveva forse pensare a me, carezzando con la mente tutti i nostri giuochi del giorno prima e quelli, che sarebbero tornati al mio ritorno. Ma un giorno e due, una settimana ed un' altra, non poteva durare, pel mio caro Mily, quella vita mezzo perduta. Se avessimo avuto un altro amico, fedele come tutti e due, nella mia assenza essi si sarebbero spassati insieme. Mia madre da qualche tempo si era sgravata di un altro pupazzo, che si chiamava Michelino; ma, ancora piccolino, non poteva essere un nostro com-

pagno. Ed io all' asilo, nell' ora della ricreazione, non mi univa a nessuno dei tanti bimbi spensierati ed allegri, che facevano il chiasso nel giardino; rimanevo seduto a canto alla mia maestrina, seguendoli, con lo sguardo, nei loro giuochi; perchè pensavo che Mily era solo, a casa, e non poteva spassarsi con nessuno.

Capitolo V.

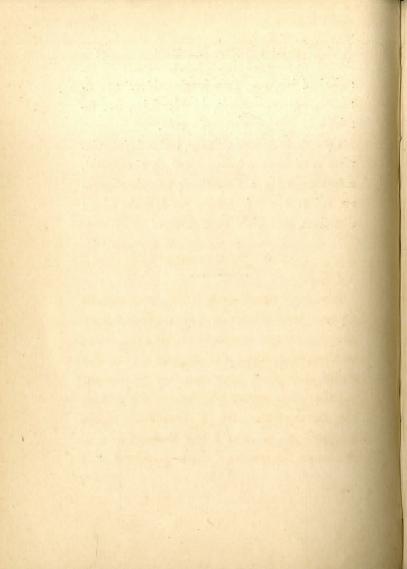
Finalmente, ecco Michele!

Venne l'aprile e venne la Pasqua, e, con la Pasqua, il socio tanto sospirato. Fu un caro agnellino, piccolo piccolo, così, non ancora spoppato. Ce lo dette in dono un prete, che si chiamava don Ciccio Spelati, e aveva un nicchio veramente tutto spelato, che dal nero era passato al marrone.

Nei primi giorni, fra Mily e il nuovo arrivato fu una freddezza, una inimicizia quasi:

una freddezza ed una inimicizia, che non provenivano dal forestiero, poveretto! Era così buono e piccino! E, poi, aveva altro per la testa, la mamma forse, piuttosto che inimicarsi la gente. Era il mio Mily il cattivo, che lo scantonava sempre, come un appestato, e non voleva affatto attaccar confidenza, quasi pensando che quello lì avesse tentato stanarlo di casa sua. Esso soffriva a vedere che la buona nonna aveva una cura speciale per quell' animaletto, al quale dava latte col *biberon*. Come lo ricordo, come lo ricordo! Io staccava l'adorato cannello dalla boccetta, e il caro agnellino, che avevamo battezzato col nome di Michele, vedendo il capezzolo rosso, mi veniva dietro, piagnucolando come un fantolino; ed io vi pigliava gusto e correva per tutta la casa. Ed una volta corse appresso a noi anche Mily, finalmente! Come era stato

superbo! Ma, ora, esso lo ricambiava nell' amicizia, accarezzandolo, blandendolo, non lasciandolo più un momento solo.

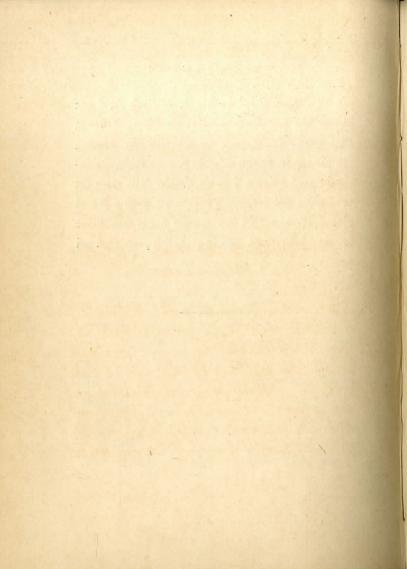
Quando io andava all' asilo, essi se la intendevano assai bene a baciucchiarsi, a rincorrersi, a imbroncirsi e a rappaciarsi; quando ritornavo, mi venivano in contro per le scale, ed era una festa, una gioia da non dire!

Capitolo VI.

Cari e fedeli compagni!

Passarono alcuni mesi; i due buoni animali si erano tanto affezionati a me e alla mia famiglia, che stavano sempre in mezzo a noi, si aggomitolavano sopra una seggiola e restavano attenti ai discorsi, come se ne comprendessero qualche cosa. Spesso mio fratello più grande, che aveva allora nove o dieci anni, usciva a spasso con la serva e con Michele; io e la bambinaia, che portava l'ultimo diavoletto nelle

braccia, menavamo con noi Mily. Se per istrada esso sbirciava mio fratello e Michele, correva loro in contro, facendo mille passi in un momento, e dava di testa alla pancia di Michele, che veniva tronfio e pettoruto, guardando a torno con gli occhi stupidi, annusando a destra ed a manca. E allora fra i due animali erano saluti, carezze e baci, come se non si vedessero da otto giorni; si avvoltolavano sul selciato l'un contro l'altro, sgambettando, mordicchiandosi scambievolmente.

Quando il babbo per affari si assentava da casa un giorno o due, al suo ritorno i due animali non avevano come meglio mostrare la loro gioia. Mily correva per tutte le stanze, affannando, girando torno torno; poi, ritornava al babbo e gli saltava a dosso, leccandogli con la lingua le mani ed il vestito; e, poi, di nuovo a correre, a girare, a ritornare, con un pal-

mo di lingua fuori la bocca. Michele, ch' era molto più grosso e pesante di Mily, correva esso pure; ma faceva un chiasso da matto, scalpicciando, sbatacchiando sedie a terra, squassando usci contro i muri, dando della testa fra le gambe del babbo. Finalmente tutti e tre ci rincatucciavamo in un angolo a sgranocchiare le ciambellette e gli zuccherini, ch' egli ci portava.

CAPITOLO VII.

Le sorelline. Ben venute! Michele ne fa delle grosse! Michele è condannato.

Nell' ottobre, dopo gli esami, uscirono di collegio le sorelline, e portarono tutto un *bazar* di balocchi della premiazione: una trombettina, che sonava su tre toni, con tre sfiatatoi; un cavalluccio, azzeccato coi piedini sur una tavoletta, che aveva di sotto quattro rotelle; una fisarmonica; un pulcinella, che alzava ed abbassava la maschera sul viso, con le

due manine di legno, da far strabiliare; un burattino, che batteva i piattelli, *zin, zin, zin*; ed una pupattola così carina, che chiamava *mamà, papà,* chiudendo e riaprendo gli occhietti, una meraviglia!

Le sorelle vennero tutte e tre, allegre e contente; dettero un mondo di baci a me ed ai fratelli, alla mamma, al babbo e alla nonna; ed ebbero tanto piacere di conoscere Mily e Michele, che le guardavano, curiosi. Elleno li trovarono così buoni; e dettero anche ad essi tanti baci e tanti confetti colorati: dei rossi, dei turchini, dei gialli, grandi grandi, pieni di cioccolatta, di amarene giulebbate, di vainiglia e di rosolio.

Quel giorno fu per noi una gran festa; si cantò, si sonò al pianoforte; e le sorelle sonarono tanto bene; e si ballò anche, insieme con Michele, Mily, gli amici di casa ed i cu-

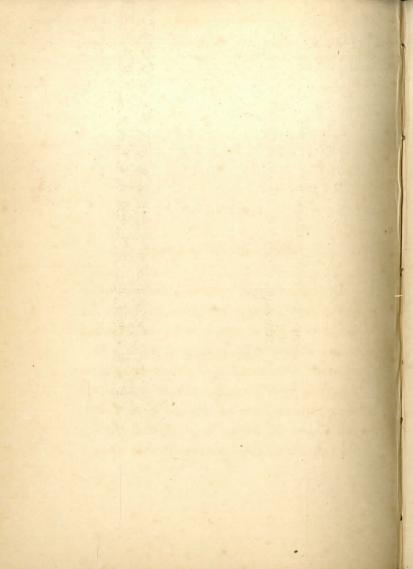
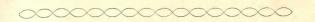
gini. Perfino la nonna, con la sua vocina fioca fioca, cantò un' aria antica ed ebbe un successo entusiastico. Evviva la nonna! Ella sapeva unirsi a noi ed al nostro brio, come una bambina. Fu presa sulle braccia dai cugini e portata in trionfo per tutta la casa! Se non che una malaugurata disgrazia chiuse tristamente la giornata.

E fu così. La sera Michele, - che, quando si sfrenava, in parentesi, non la finiva più, - correndo e facendo il diavolo a quattro, fece rovesciare da una mensola il vassoio dei sorbetti, coi bicchieri, i piattini, i cucchiaini, tutta roba, che, cadendo, fece un fracasso veramente orribile, maledetta!

Il babbo, l' unico che poco sopportava la povera bestia e si imbizzarriva ad ogni minima sbadataggine di essa, profittò dell' occasione per spiattellarci sul viso, così, crudo crudo: « Que-

sta bestiaccia del diavolo se non la mando via, mi devono tagliare le mani! » Mio fratello, che voleva più di tutti un gran bene al caro animale, fece la faccia triste e bianca. E fu per intercessione della nonna, se il povero Michele non lo perdemmo quella stessa sera!

Ed il caro Michele, che dovette forse comprendere la minaccia del babbo, stette il giorno dopo triste e pensieroso, senza fiatare! Era di domenica; io non ricordo d'averlo mai veduto così quieto e così malinconico, come quel giorno. Mily, quasi per confortarlo, gli passava fra le zampe, per farlo inciampare; perchè era sempre questo il segnale della baldoria. Ma Michele non rispondeva all'attacco, e veniva dietro a me, serio serio, come per raccomandarsi. Ogni tanto, vedendo la nonna, ci lasciava ed andava a strofinarsi alle vesti di lei, e la guardava in faccia, belando: doveva forse

sapere ch' essa era più influente di me! Quando venne Gaetanino, ch' era uscito con la mamma, gli andò in contro e parve mettersi un poco in allegria; ma si frenò subito. Ricordava forse la sfuriata del babbo e ne prevedeva le conseguenze? Ecco ciò ch' io mi dimandai. Certo esso non era più il nostro compagno del giorno avanti.

Capitolo VIII.

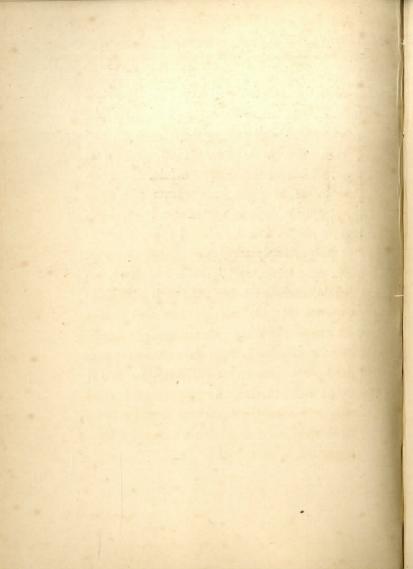
Ahimè, Michele se ne va!

Due giorni dopo, prestissimo,-allora ci eravamo levati,-mentre mangiavamo a torno alla tavola la zuppa di latte e caffè, fu data una stratta al campanello. Io corsi ad aprire; e Mily appresso, abbaiando. Mi si presentò innanzi un tabarrone verde bottiglia, a dosso a un uomo secco, sparuto, con un visaccio pieno di butteri. Chiese del babbo; io gli dissi di entrare. Ed egli entrò, piano piano, restando duro e

impalato in mezzo alla prima stanza. Quando uscì il babbo, quell' uomo balbettò poche parole, girando e rigirando tra le mani il cappello dalle larghe tese, tutto sbertucciato. Il babbo lo conosceva; egli stesso l' aveva fatto chiamare, il giorno avanti; e nientedimeno quegli veniva a toglierci il caro Michele!

Si scatenò improvvisamente un bailamme da ingrullire; fu un vociare, uno strillare, un piangere per la povera bestia. Il babbo s' inferocì, voleva picchiarci tutti; ed ogni tanto strizzava un occhio all' uomo dal tabarrone, ammiccando a Michele.

Mio fratello sbraitava, annaspando, come un ossesso; mia madre e la nonna pregavano il babbo: « Sii buono, non dar dispiacere a queste creature! » Le sorelle, sorprese, cercavano in vano di calmarlo, dicendogli di non fare scandalo, e di lasciarci il caro Michele. Michelino, l' ul-

timo fratelluccio, spaventato per la subita rivoluzione, strepitava nelle braccia della serva, che voleva portarlo di dentro, rinserrando gli usci e le finestre. Io e Mily ci stringevamo al povero Michele, compassionandolo. Ma quell' uomo se lo pigliò bruscamente sulle spalle, attanagliandogli le zampe con le mani callose; e, dopo aver intascato i soldi, che nostro padre, impipandosi dello schiamazzo, gli aveva snocciolato, aprì la porta e spulezzò, barellando, come un briaco, sotto il peso dello sventurato Michele. Povero Michele! Faceva ogni sforzo per saltar giù, ricalcitrando inutilmente; e volgeva la testa dalla nostra parte, belando, come se avesse compreso, che non ci avrebbe mai più riveduti!

Capitolo ix.

L' involtino misterioso. Marcia reale!

Il dolore per la perdita del caro Michele fu alquanto mitigato dall' arrivo di nuovi amici. Ah! molto spesso le nuove cose e le nuove persone, che conosciamo, per una legge inspiegabile della vita prendono inesorabilmente il posto di quelle che ci hanno lasciati. Noi restiamo come inconscienti, o non abbiamo la forza di ribellarci e di allontanare da noi le nuove persone e le nuove cose!

Un bel giorno mio fratello Gaetanino, ritornando dalla scuola, entrò in casa gridando e facendo salti d'allegrezza, come se avesse avuto un bacio dalla Regina. In una mano aveva il fazzoletto piegato per le quattro cocche, e l'agitava, mostrandolo, facendo tante smorfie da pagliaccio. Noi ci stringemmo in torno a lui per interrogarlo; ma egli ci sfuggì e si die' a correre a saltelloni per tutte le stanze, mentre la cartella, che portava con la tracolla, gli picchiava le spalle. Allora Michelino, io e Mily, presi da una grande contentezza, senza saperne il perchè, ci demmo a correre appresso a lui, e facemmo uno strepito da non potersi dire. Quando ci fummo tutti e quattro un po' stancati, ci rincantucciammo, affannando, in un angolo; Gaetanino, rosso come un gambero cotto, col sudore che gli gocciolava dalla fronte, col cappello ancora in capo e la car-

tella ancora sulle spalle, mise a terra delicatamente l' involtino misterioso e con un cenno da capocomico ci comandò di star fermi. Noi ci accosciammo a torno a lui, senza fiatare. Egli allora abbassò il capo, inginocchiandosi; avvicinò un orecchio al fazzoletto e, battendo le mani, ci dimandò allegramente:

— Sentite? Sentite?

Noi socchiudemmo gli occhi, sbirciandolo, e ascoltammo: e udimmo un pigolìo, e ci stringemmo, tremanti, più vicino al fazzoletto. Gaetanino con un grido imperioso ci comandò di allontanarci:

— Andate via, buffoni!

Noi facemmo il circolo in torno a lui, che restò in piedi, con le braccia aperte, declamando una lunga filastrocca, come un cerretano innanzi alla lanterna magica.

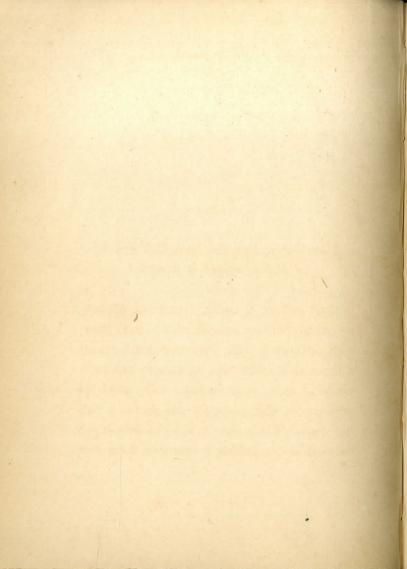
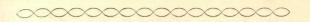
E rimanemmo ad ascoltarlo, attentamente, a

bocca aperta, gongolando, mentre la nonna e la mamma, fermate sotto l'architrave dell' uscio, ci guardavano, sorridendo. Mily, il caro Mily incominciò a raspare, abbaiando festosamente; e Gaetanino con certi spaventevoli atti da stregone posò con circospezione l' involto sull' impagliatino di una sedia.

La serva, che sapeva forse di che si trattasse, perchè era andata lei a prendere Gaetanino a scuola, bisbigliava in un orecchio della mamma, ammiccando all'involtino. Gaetanino, mormorando tre parole magiche e spruzzando sul fazzoletto un pizzico di polvere misteriosa, che portava sempre in tasca, sciolse il nodo alle cocche; ed allora noi vedemmo due bei pulcini, che non avevano ancora messe tutte le piume e sembravano da poco lasciati dalla chioccia. I poverini volgevano in torno gli occhietti spaventati, e pigolavano, come chia-

mando qualcuno, che li difendesse. La mamma e la nonna erano affacciate in mezzo a noi e li guardavano. Gaetanino allora, con gli occhi rossi pel piacere, gridò:

— Marcia reale!

E tutti quanti ci demmo a gridare allegramente, mentre i due poveri pulcini pipilavano in vano, assordati dalle nostre voci.

Capitolo x.

I nuovi amici. Sono americani. Dall'America a Napoli sempre in ferrovia!

Quel giorno, a tavola, Gaetanino, Michelino ed io non ne imbroccavamo una: mangiammo poco e male. Avevamo una fretta insolita e ci scambiavamo ogni tanto una strizzatina d' occhi, promettendoci mille spassi pel dopopranzo. Gaetanino, fra una portata e l'altra, correva a imbeccare qualche briciola di pan bagnato ai due pulcini; e ritornava, dopo aver

gridato una parola d' incoraggiamento e di congratulazione a Mily, che faceva la guardia ad essi. Senza aspettare le frutta, mio fratello si alzò e mi dette un colpo di mano sopra una spalla, gridando:

— Venite con me, piccolo segretario!

Andammo fuori alla sala, egli, Michelino, io e Mily; ci riunimmo tutti e quattro in capitolo, a torno a un tavolino. E allora quel chiacchierino di mio fratello incominciò una lunga tiritera, che non finiva mai; sbraitava ogni tanto contro Michelino e gli dava uno scapaccione, pretendendo che il poverino gli rispondesse. Tutt' insieme gli gridò in un orecchio:

— Capite o no? Avete proprio l' aria di un babbeo! Ma, se non state attento, vi sminchionisco io a furia di scappellotti.

Michelino, che si adombrava facilmente, già voleva incominciare a piangere: negli occhi

gli luccicavano le lacrime; ma, poi, si mise a ridere, perchè Gaetanino, volto a Mily, che lo guardava coi suoi occhietti intelligenti, gli tirò leggermente un orecchio, dicendo:

— E voi mi guardate con un' aria impertinente! V' infischiate forse del vostro piccolo padrone e direttore? Ditemi, dunque, che ho ragione; curvate il capo, così. Ho ragione? Si, si, ho ragione; bravo!

E ruppe in una sonora risata. Mily ci si spassava un mondo ed abbaiava allegramente. Gaetanino, rivolto a me, mi domandò:

— Avete almeno compreso voi, perchè ho avuto l' onore di riunirvi?

— Sissignore! - gridai io, buffoneggiando. Ma, in verità, della sua lunga spifferata non avevo compreso altro, se non che egli voleva assegnare una casetta ai due pulcini.

— Udite bene, segretario! - disse a me. - Io

sono un gran signore, ed ho due bei piccini da mettere in collegio; vengo da voi e vi domando: « Volete nel vostro collegio i miei due bei piccini? » Perchè, se non lo sapete ancora, voi siete direttore e proprietario di un collegio per ambo i sessi. Mi spiego? Bene! Voi rispondete: « Sarò sommamente onorato di servire Vostra Signoria. » Avete compreso? Se fate errore, avete due bei pugni. Dunque, proviamo; io entro da quella porta.

E corse a nascondersi nella stanza appresso: poi, uscì, camminando con un' aria da gran signore, facendo sgrigiolare le scarpe. E mi venne in contro. Mi squadrò ben bene e disse, alterando la voce:

— Bongiorno, signore.

Io rimasi a guardarlo, ridendo, senza rispondere. Egli mi regalò un pugno, gridando:

— E rispondete, scioccone!

Io allora, facendogli un inchino, risposi:

— Tanti ossequi, Maestà!

— Che Maestà d'Egitto! - esclamò. - Siete un buono a nulla. Andiamo innanzi.

E, ripigliando la sua aria di aristocratico annoiato, disse:

— Io ho due bei piccini da mettere in collegio; volete nel vostro collegio i miei due bei piccini?

Io risposi lesto lesto con un altro inchino:

— Sarò sommamente onorato di servire Vostra Signoria.

— Bravo, bravo così! - gridò lui. - Andiamo bene, andiamo bene così!

Michelino battè le mani, e Mily fece uno starnuto. Gaetanino mormorò, scalmanandosi:

— Presto, presto, prendete le sedie.

E formò in un angolo con le sedie uno steccato a mo' di casetta.

— Segretario, correte a prendere un guanciale senza federa e portatelo qui.

Io corsi, in un salto, nella nostra cameretta, presi un guanciale, lo sfederai e glielo portai, cantarellando. Egli, spiumacciatolo un po', lo mise a terra, nell' angolo. Io rimasi ritto innanzi a lui, con le braccia sui fianchi, come un soldato. Egli, compiaciuto del mio contegno, posandomi una mano sur una spalla, esclamò:

— Vi fate onore, giovanotto! Da questo momento vi promuovo mio aiutante di campo. — E ruppe in una risata. Poi, ripigliando il suo fare da gran signore, coi pollici sotto le ascelle e le mani a ventaglio sul petto, disse:

— Fra un momento avrete i miei piccini; li ho lasciati in custodia del capo stazione.

E corse a pigliare i due animaletti, che erano appollaiati sulla sedia a canto alla finestra; e li adagiò a terra, sul cuscino, nell' angolo.

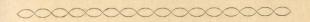
— Lasciateli riposare,-disse,-sono stanchi per il lungo viaggio. Se sapeste come spossa il movimento del treno! E noi siamo venuti dall' America a Napoli sempre in ferrovia!

Ed aggiunse, aggrottando le sopracciglia:

— Perchè dovete sapere, che noi siamo americani, i miei piccini ed io!

E, dimenticando di essere un gran signore, fece un bel capitombolo. Poi, con un dito sulle labbra, mormorò:

— Zitti, signori! Lasciamoli un po' riposare.

E socchiuse le imposte della finestra.

Capitolo XI.

Colombina e Pulcinella.

Da qualche tempo Gaetanino non capiva più nei panni per la gioia di avere que' due cari animaletti; e si smammolava a curarli e a provvederli di ogni cosa. Essi, ora, non erano più i due poveri pulcini spennacchiati di una volta: ma erano diventati l' uno un bel galletto baldanzoso, che aveva una macchia nera sotto agli occhi, come una mascheretta, e l' altro un' allegra pollastra, dal bel ciuffo bigio sul

capo e con due bei bargigli, che sembravano un paio di orecchini di corallo. Gaetanino li aveva chiamati Pulcinella e Colombina. Colombina andava strillando per tutte le stanze, razzolando fra i mattoni; e Pulcinella la seguiva, saltabeccando, e le modulava dietro, su tutti i toni, il suo grazioso *chicchirichì.* Ma, facendosi più grandi, essi diventarono noiosi pel babbo, che non li guardava di buon occhio fin dal principio. E la buona nonna, con gran dispiacere di Gaetanino, un giorno fu costretta a rinchiuderli nel pollaio, in cucina.

Gaetanino, ritornando dalla scuola, correva subito a trovarli, e dopo pranzo era uno spasso da non dire. Aveva loro insegnato tanti e poi tanti bei giochetti, che era veramente una meraviglia a vederli. Le due bestioline lo guardavano con tanto d' occhi e sembravano essere attente ai suoi cenni, come se lo cono-

scessero. Egli le faceva mantenere con una zampa sopra un piuolo di sedia e le portava così, in processione, pel terrazzo, cantando allegramente. Poi, a un punto, volgendosi a Michelino ed a me, che gli andavamo dietro con Mily, gridava:

— Avanti, sonatori, musica!

E, facendo il mulinello col pugno chiuso, come se macinasse all' organetto, si metteva a cantare, con quanta ne aveva in gola:

Bella fanciulla, deh! vieni sul mare;
nella barchetta v' è un letto di fiori...

Le due bestioline qualche volta perdevano l' equilibrio; ma, incoraggiate da Gaetanino, aprivano l' ali, strillando, e si rimettevano da bravi funambuli. Poi, Gaetanino le portava sotto al muro del terrazzo, gridando:

— Venite qua, buffoni! Fate vedere un bel giochetto a questi signori.

E si accosciava innanzi ad esse, alzava loro uno zampino e le faceva mantenere a terra, così; poi, venendo in dietro a ritroso esclamava:

— Avanti, dunque, Colombina e Pulcinella, venite avanti, dunque!

E Colombina e Pulcinella, che erano usi ai cenni di lui ed avevano stentato tanto ad imparare quei giuochi, venivano innanzi, saltellando sopra uno zampino, con le ali aperte, voltando a torno le testoline.

— Benissimo! Ultima sinfonia!

Ma tu chi sa se mai
tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d' amor,
teco abbandono la pace del cor!

Capitolo xii.

Il più triste Natale!

Io non dimenticherò mai come fu triste per noi, quell' anno, il giorno di natale. Per noi la festa finì la sera della vigilia, mentre morivano lontano gli ultimi suoni di zampogna, soffocati dagli spari, che già incominciavano ad echeggiare nella via. Eravamo ancora a tavola, quando Gaetanino, pensando forse che i suoi cari amici, rinchiusi nel pollaio, in cucina, non si spassavano troppo, così soli com' erano, an-

dò a prenderli e li portò allegramente in mezzo a noi. Il babbo si dispiacque e ci fece andare subito a letto, dimenticando la promessa, che ci aveva fatto, di condurci a mezzanotte al Duomo. La mattina, accompagnati dalla serva, Gaetanino, Michelino ed io andammo a visitare le zie. Per la strada passavano poche persone e le botteghe erano tutte chiuse; faceva freddo, mi ricordo, ed un vento impetuoso spazzava i marciapiedi dalle carte colorate e dai mozziconi bruciati dei fuochi, che si erano accesi durante la notte.

Quando tornammo, ci venne in contro sulle scale, alle nostre voci, il povero Mily; aveva una tristezza negli occhi e qualche cosa di nuovo nelle feste che ci fece. Pareva che ci volesse preparare cautamente ad una triste notizia, ad una notizia di sventura, alla quale fosse stato presente; noi corremmo subito in

cucina e guardammo ansiosamente fra i bastoni del pollaio. Gaetanino fece il volto più bianco della carta, io ebbi una stretta ineffabile al cuore: Colombina e Pulcinella non v' erano, e il beccatoio, solitario, pieno di granone, e il piattello con l' acqua fresca pareva che li aspettassero. Gaetanino ed io ci guardammo in faccia, interrogandoci con gli occhi, ricordando le minacce che il babbo scagliava dietro alle due povere bestioline, coi pugni chiusi, quando esse starnazzavano per le stanze. Tutt' insieme ci venne un' idea, e corremmo fuori al terrazzo.

Mio Dio, mio Dio, che cosa triste vedemmo! Colombina e Pulcinella, pelati, bianchi, erano appesi a un chiodo sul muro, con le testoline piegate sul collo, dal quale cadevano le ultime gocce di sangue! Pulcinella aveva sempre la sua macchia nera sotto agli occhi, come

una mascheretta, e pareva volesse ancora buffoneggiare; ma Colombina, col suo bel ciuffo bigio sul capo, e coi bei bargigli, che sembravano due orecchini di corallo, aveva negli occhi vitrei gli spasimi della morte ed il rimpianto di aver lasciato la luce! Nel sangue aggrumato, a terra, erano le loro ultime penne. Gaetanino, con la faccia livida e gli occhi spalancati nelle occhiaie, tremava in tutta la persona e guardava tristamente i suoi cari ed amati amici, che erano ora diventati due povere carogne, ciondolanti appese a un chiodo, abbandonate allo scherno del vento! Pareva venir meno, piano piano; ma restò così, con gli occhi fissi, duro come un marmo. Io ebbi paura che non dovesse toccare anche al mio caro Mily qualche sventura e sentii il bisogno di stringermelo nelle braccia. Esso era sotto l' uscio della cucina e ci guardava mestamente, e pa-

reva avere ancora innanzi agli occhi tutta la scena raccapricciante: la serva, avuto l' ordine del babbo, impugnare il terribile coltello, acchiappare le povere bestie, che schiamazzavano, chiamando forse il legittimo padrone, e poi, una per volta, stringersele fra le ginocchia, piegar loro la testa sulle ali, stringendo il becco, e colpirle nel collo... Dio mio! Dio mio!

Gaetanino, all' improvviso, si die' a correre furiosamente per tutta la casa, gridando, smaniando; e, quando vide la mamma, le si cacciò nelle braccia, premendole il capo sul petto, singhiozzando. La mamma sospirò:

— Figlio mio, povero figlio mio, se sapessi quante gliene ho dette per non farli uccidere!

In quel momento rincasava il babbo: non disse neppure una parola, ed entrò, severo, nella camera sua. Gaetanino, nascosto fra le vesti della mamma, gli si die' a gridar dietro

con quanta ne aveva in gola. Il babbo corse, e, stringendolo nelle sue braccia robuste, incominciò a sculacciarlo.

— Lascialo stare, lascialo stare, - gridò la mamma, svincolando a stento Gaetanino dalla stretta del babbo.

Con la bocca aperta, smoccicando, con le vene del collo rosse e gonfie, che volevano scoppiare, Gaetanino annaspò un poco, senza respiro, e cadde, svenuto, nelle braccia della mamma. Corse la nonna, che proprio allora ritornava dalla messa. Ella, quando vide Gaetanino convulso, con l'aiuto della mamma, disperandosi, piangendo, lo svestì pian piano e lo portò a letto. Quando rinvenne, il povero Gaetanino aveva una febbre fortissima, e mormorava, delirando:

— Venite qua, buffoni; venite avanti; fate vedere un ultimo giochetto a questi signori!

Avanti, dunque! Colombina, Pulcinella, venite avanti, dunque!

E continuava:

— Voi altri non battete le mani? Su, musica! Musica!

La mamma, cacciata sul letto, coi capelli disciolti, lo abbracciava, atterrita, singhiozzando. Io piangeva, stringendomi a Mily.

Per noi quello fu un tristissimo Natale. La nonna, la cara nonna, attenta a Gaetanino, non volle uscire a pranzo; e, a tavola, neppur io aveva un filo d'appetito. Ma il babbo mi smagliava il cuore con certi occhiacci, ed io fui costretto a spilluzzicare qualche cosa. E quella sera andai a letto più presto del consueto, con la testa che mi girava, mi girava; la nonna rimase tutta la notte a canto a Gaetanino, senza svestirsi neppure.

Il giorno dopo, la prima festa di Natale, non

fu meno triste. Gaetanino si sentì bene; ma non volle uscire dalla sua cameretta. A tavola venne anche la nonna, che non prendeva cibo da due giorni; ma che silenzio! Per terza portata la serva cacciò un piatto, in cui giacevano, divisi in tanti pezzetti, i due poveri e sventurati amici di mio fratello; ma in vano la salsa cercava di coprirne i membrolini; si vedevano le care testoline, che pochi giorni avanti si curvavano con tanta grazia per salutare, quando Colombina e Pulcinella facevano i giuochi sul piuolo della sedia; si vedevano le ali, che si aprivano quando essi perdevano l' equilibrio, e i piccoli petti, da' quali uscivano quegli indimenticabili *chicchirichì*. Io mi sentii venire le lacrime agli occhi; e, quando ebbi la mia porzione, allontanai il tondino con una mano, piegando la testa sulle braccia. Neppure la mamma volle assaggiare quel triste manicaretto, nè un cibreo

più triste ancora, in cui erano uniti, con una salsa d' uova, i coricini, i fegatini e i ventrigli. Solamente il babbo ne mangiò. Mily lo guardava; egli credette che ne volesse e gliene mise a terra un pezzetto. Ma il mio caro Mily lo fiutò a pena; e, tornando in dietro, senza toccarlo, venne ad accucciarsi ai miei piedi, con la coda fra le zampe.

CAPITOLO XIII.

Il caro Mily rimane solo.

Passò il tempo ed anche quest' altro dolore fu quasi dimenticato; ma Mily doveva certo avere un gran vuoto nell' anima. Il povero Mily era rimasto perfettamente solo. Michelino era bizzoso e piagnucolone: con lui si poteva scherzar poco; io doveva, adesso, pensare già alle lezioncine per la scuola.

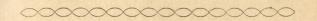
La cara bestiola rimaneva a terra vicino alla mia sedia, e, ad ogni minimo movimento ch'io

faceva, alzava la testa e mi guardava lungamente, con un rimpianto inconsolabile nello sguardo.

Povero Mily! Si avvicinava pian piano anche la sua fine; non mangiava più come una volta; si rimpinzava d'acqua, come se avesse la pipìta dei polli; era sempre mesto, sempre riconcentrato in sè; si assottigliava a vista d'occhi. Le feste ce le faceva più affettuose, ma non con l'antico entusiasmo.

La sera se ne andava nel lettuccio d'una mia sorella, Immacolatina; e restava lì, con la testa appoggiata al guanciale, le zampette innanzi alla bocca, a stiacciare un sonnellino, finchè non gli si fosse fatto sapere che quello non era il posto suo. Qualche volta mia sorella lo lasciava stare, tal'altra lo allontanava dolcemente; ma nella notte se lo vedeva sempre vicino. A mia madre ciò dispiaceva; ed, ora buona, ora

più severa , lo rimproverava e gli faceva gli occhiacci , mandandolo via dal caro posticino. Ed esso dovette darsi l' animo in pace, dovette rinunciare a quest' ultimo ideale che forse aveva ; e, quando la sera vedeva la mamma che si avvicinava al letto , esso , abbindolato dal sonno, se ne andava mogio mogio, con una santa rassegnazione, volgendo in dietro la testa di tanto in tanto, guardando con certi occhi, in cui era interamente scomparsa l' allegrezza di una volta.

Non gli restava niente più , adesso ; chi sa se anche per gli animali la vita non sia fatta d' ideali : se ne va uno e ne viene un altro , ma dopo l' ultimo viene la morte.

Capitolo xiv.

La nonna si ammala. Il buon re Teodoro.

Anche i bimbi si svegliano, certi giorni, con una strana svogliatezza di nervi, la quale non va quasi mai disgiunta da un vago e triste presentimento che occupa l' animo. Sui vetri della finestra batte insistentemente la pioggia e nella cameretta entra una luce incerta, pallida, come se il sole stesse in vacanza. Ieri, le calende d' ottobre, con una festa d'effluvi nell'aria trionfante di luce d' oro: oggi, pare già

inverno; la limpidezza del cielo è dimenticata, il bell' azzurro sembra svanito per sempre! Ahimè, da un giorno all' altro come sono cambiati gli alberi della via! Ecco, essi ora mostrano tutta la loro vecchiezza, che dissimulavano al sole: i loro rami si curvano ed il vènto li denuda delle foglie amorose, che li coprivano teneramente. Che dolce forza è la tenerezza, che unisce le foglie dello stesso ramo, come persone della stessa famiglia! Essa ha il potere di allontanare per qualche tempo il distacco e le cadute. Così l' affetto materno mantiene ancora la vecchia mamma ai suoi figliuoli adulti.

Una mattina, più tardi del consueto, venne la mamma a portarmi il latte; e mi disse: « La nonna non si sente troppo bene; si leverà a mezzogiorno. »

E quella mattina non udii il solito stropic-

ciò del ventaglio innanzi al focolare, in cucina, e lo scolare tremolante del caffè: la mamma lo fece col fornello ad *alcool*. Quando mi levai, corsi difilato nella camera della nonna, vicino al suo letto. Ella si volse a me; sorrise e mi stese la mano. Gliela baciai. « Mi duole la pancina! » mi disse. « Ma non è niente; mi leverò più tardi. » Ma più tardi nemmeno si levò! Il babbo fece venire la cameriera delle zie, perchè la mamma, attenta a mille faccenduole, non poteva ella sola badare a tutto.

Quella mattina mancava l' anima alla casa. In cucina, le colombe dei vicini malgrado la pioggia erano venute a poggiarsi sulla finestra, con le piume bagnate; ma, non vedendo la nonna, erano ritornate, frullando, sul loro volo. Le bande degli usci e delle finestre parevano stridere insolitamente, sotto le mani forestiere della serva; l' impiantito stesso tre-

mava di collera sotto i passi di lei! Ogni cosa in torno, che era usa a udir la voce, i passi della nonna ed a vedere la cuffia, gli occhietti e le mani di lei, si ribellava: ogni cosa doveva forse sapere quanto alla cara vecchietta dispiacesse il pensare che un' altra donna, un'estranea, veniva a governare l' amata casa, i cari nipotini.

Io girava per le stanze, muto, pensoso; e Mily veniva mestamente appresso a me, con la coda fra le zampe, con la testa in basso. In cucina, quando chiesi timidamente alla serva qualche cosa da mangiare, ella, senza guardarmi in volto, mi rispose, spallucciando: « Va' dalla mamma, va' dalla mamma! » Io rimasi mortificato, dolente: oh, la nonna non mi rispondeva mai così! Ella smetteva qualunque faccenda, alla quale accudisse, si puliva le mani al grembiule, se lo rimboccava nella vita e si

disponeva a contentarmi. Quando avevo fame, mi dava del pane, un pezzo di carne, di caciocavallo, delle frutta o qualche leccornìa, che avesse conservata.

Quel giorno non andai a scuola, perchè pioveva troppo e perchè la nonna era malata. Rimasi a canto a lei, insieme con Mily: ed ella ci raccontò l'istoria del buon re Teodoro; il quale, saputo che i suoi capelli avevano la virtù meravigliosa di far cessare qualunque dolore, li distribuì in pochi giorni a tutti i suoi sudditi e non ne tenne neppure uno per sè. Quando i suoi sudditi furono tutti contenti e felici, incominciarono a ridere del buon re Teodoro, che aveva la testa più liscia d'una bolla di sapone.

CAPITOLO XV.

La parola in ite. *La malattìa si fa grave!*

Il giorno dopo e i seguenti, non so dire come mi sembrava di aver perdute tutte le più care abitudini; ritornando dalla scuola, mi era impossibile rassegnarmi a non vedere la cara nonnina affaccendarsi per la casa. Ma non pensai per niente, nemmeno un minuto, ch' ella si potesse ammalare gravemente. Credevo che pure i vecchi, come i bambini, volessero ri-

manere qualche volta a letto per avere le cure ed i vezzi da malati.

Quando venne il dottore e si assise vicino alla nonna, io e Mily rimanemmo rannicchiati in un angolo, appaurati, sbirciandolo; Mily abbaiava sordamente. E, quando egli, inforcati gli occhiali, si die' ad osservare la lingua di lei ed a picchiarle con le dita dietro la schiena, e le poggiò l' orecchio sul petto, dicendole di respirare forte, io mi sforzai di non rompere in una risata, pensando tra me che cosa potesse cercare quel credulone, quell' ingenuo come una mamma paurosa, che tardava tanto a capirla. Pure, quando lo udii a dir fra' denti una parola in *ite*, non potetti far di meno di smascellarmi dalla risa. Che volevano dire quelle sillabe misteriose in un fatto così chiaro? Ma il volto pallido di mia madre ed una lacrima, che le brillò negli occhi, quando il

dottore le disse, sotto voce: « C' è l'età, signora! » mi fecero per un momento balenare nell' anima questo dubbio: che la povera nonna mia non avesse il morbillo, pel quale io aveva fatto tanto impensierire la mamma?

Ogni mattina, quando, levatomi, correvo al letto della nonna, le vedevo gli occhi sempre più incavati nelle occhiaie ed il volto sempre più pallido. Poverina! Ed io non mi sapeva rendere ragione di quell' affievolimento, ogni giorno più notevole, di sguardo e di colore.

Ella mi guardava con tanta tenerezza; mi dava la mano ed io gliela baciava, religiosamente. Poi, mi dimandava se mi sentissi bene, se volessi qualche cosa, se avessi fatto colazione. E, poi, faceva chiamare la mamma, e fra un colpo di tosse ed un altro le chiedeva se Michelino dormisse ancora, se si dovesse rammèndare qualche panno del bucato. La poverina

anche dal letto, ammalata gravemente, avrebbe voluto aiutare la mamma nelle care faccende domestiche. Ed ogni tanto girava uno sguardo in torno, per vedere se fosse tutto a posto suo. Ma, che volete? La povera mamma e la fantesca, per quanto si sbracciassero ad aggiustare ogni cosa, non riuscivano mai a vincere interamente la confusione; specialmente i pilastrini a canto al letto della nonna erano tempestati di bottiglie, bottigline, bicchieri, carte senapate e mille altre cianciafruscole di farmacia. Aggiungete, ch' io, quando ero in casa, non sapeva stare un momento fermo ad un posto, insieme con Mily; ma andavo in torno, toccando e disordinando tutto. E Michelino, che era più irrequieto ancora, per giocare ai cavalli sbandava tutte le sedie, inginocchiandole a terra.

Se la nonna fosse stata bene, noi, come sempre, ci saremmo messi a torno a lei, queta-

mente. O indimenticabili serate, in cui, mentre ella scalzettava, noi cenavamo, seduti innanzi a lei, piluccando un grappolo d'uva, raschiando coi denti una mela! Quasi mi ritorna all'orecchio quell'incessante *tic-tic* dei suoi ferri, uguale come un battito di orologio; e nella memoria mi si risvegliano i cari fattarelli, ch'ella ci raccontava, e nell'anima mi si fanno ancora avanti quelle prime emozioni, che si ricordano per tutta la vita!

Capitolo XVI.

« *Fatti vestire, povera creatura!* »

Una sera, - fu l' ultima volta che udii la dolce voce -, quando, svestito, nelle braccia del babbo, mi avvicinai al letto per salutarla, la cara nonna volle ch' io sedessi a canto a lei; e, fattomi giungere le mani, mi fece recitare appresso a lei, come una volta, l' avemaria. Così: « Ave, o Maria, piena di grazie! Il Signore è con te; tu sii benedetta fra le donne! » Dopo, sforzandosi di alzar la voce, disse: « Dio mio,

fa' star sani la mamma ed il babbo! » Ed io ripetetti: « Dio mio, fa' star sani la mamma ed il babbo! » Ma, quando volli aggiungere, come al solito: « Non far morire la nonna!» ella abbandonò la testa sul guanciale, e, con l' anima negli occhi, mi sorrise tristamente.

Mia madre, in un canto della camera, col volto nascosto nel fazzoletto, singhiozzava. Io, preso da una strana mestizia, quella notte, per la prima volta in vita mia, non potetti chiudere un occhio. E pensai che veramente la povera nonna mia doveva sentirsi male: durava da tanto tempo la sua malattia, e si era fatta così triste e dolorosa, ch' io mi dissi: « Ella non può fingere più! » E ricordai ch' ella amava tanto di lavorare, che, quando qualche volta, la notte, mi svegliavo, ad udir nella via il rumore sonnacchioso e raro delle carrozze: « Com' è tardi! » pensavo, e nascondevo, pau-

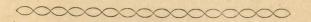
roso, la testa sotto il lenzuolo; ma, se, per fare una bravura, giravo gli occhi in torno, nella cameretta buia, e guardavo l' uscio, ebbene la toppa, brillante come una stella, bucava l' oscurità con un raggio, come per dirmi: « La nonna veglia ancora! »

La mattina, svegliandomi prima del consueto, corsi, in camicia, nella camera della nonna. Mia madre, spettinata, rimpiccinita nelle vesti, abbandonata sopra una sedia, con gli occhi gonfi ed il viso bianchissimo, piangeva dirottamente. Il babbo, sprofondato in un divano, col volto cereo, sembrava paralizzato. Ai piedi del letto, zia Consiglia e zia Marianna, ch' io pensava pochissimo di vedere, parlavano a bassa voce.

Io rimasi vicino a uno stipite dell' uscio, con gli occhi spalancati. Il caro Mily, ch' era in un angolo, mi guardò con certi occhi di mestizia, che mi ricordarono il giorno della par-

tenza di Michele e l' altro, in cui Colombina e Pulcinella erano stati crudelmente uccisi. Ma, adesso, negli occhi di Mily era una tristezza ancora più profonda! D' in torno era un' aria, ch' io sentiva di respirare per la prima volta; ed ogni cosa, come in un giorno senza sole, sembrava avvolta in un velo bruno.

Mi sentii prendere da un tremito in tutta la persona. Mio padre, vedendomi, mi venne in contro; mi prese nelle braccia; mi baciò; ed, indicandomi il letto, mi susurrò in un orecchio: « È morta, la nonna! »

La povera vecchietta era immobile, col viso come un cencio lavato, con gli occhi semichiusi, come se allora si destassero, che sembravano sbirciarmi, dicendo: « Fatti vestire, povera creatura; che non pigli freddo, così! »

Capitolo XVII ed ultimo.

Anche Mily se ne va!

Ora, ho forse bisogno di leggervi l'ultima pagina della mia infanzia adorata? Non s' indovina l' ultima sventura? Ahimè, il romanzo dei bimbi, - tutti i bimbi hanno il loro romanzo, che nell' organismo e nello svolgimento si somiglia quasi sempre, perchè le cause dei primi affetti, le sorgenti delle piccole gioie e dei piccoli dolori, i luoghi, gli ambienti, i personaggi sono spesso assai simili ed in fine

14

molti elementi sono comuni, – è spesso assai più triste di quello degli adulti. Il romanzo degli adulti può molte volte avere una soluzione lieta; ma quello dei bimbi ha quasi sempre una fine assai triste; perchè esso si compie, mentre in torno si esauriscono tutte le fonti della vera felicità, e ad una ad una scompaiono quasi tutte le care persone, di cui la nostra infanzia era affollata!

Un giorno uscimmo tutti di famiglia per una gita, e, contro il solito, non menammo con noi il caro Mily.

Quando rincasammo, la sera, esso non ci venne in contro con la solita festa; gli avevamo portato una sfogliata, lo chiamammo per dargliela; ma dormiva della grossa, in un canto, e non si era nemmeno accorto di noi.

Svegliatasi alle nostre voci, la cara bestia ci saltellò un poco a torno, fiutò la sfogliata, che

le avevamo messa a terra; poi, l' addentò piano piano, parve di non compiancersene, e, senza averla mangiata tutta, ritornò quetamente ad appisolarsi.

Per la casa, sull' ammattonato, erano tanti bioccoli di sangue, tanti guazzi di schiuma giallastra. Una vicina ci raccontò, tutta impietosita, che l' intera giornata il povero Mily lo aveva udito abbaiare e correre per tutte le stanze, irritandosi contro le sedie e le tavole; verso tardi la sua voce si era arrochita e guaiva sordamente; poi, tutto a un tratto non l'aveva udito più. Gli prodigammo le cure più affettuose; gli spruzzammo dell'acqua sul volto; gli demmo del latte inzuccherato; lo mettemmo sul lettuccio, che amava tanto, con un guanciale sotto la testa. Esso ci ringraziava con gli occhi; ma nei suoi sguardi era uno sconforto, che voleva dire: «Mi avete dato il colpo di grazia!» Quan-

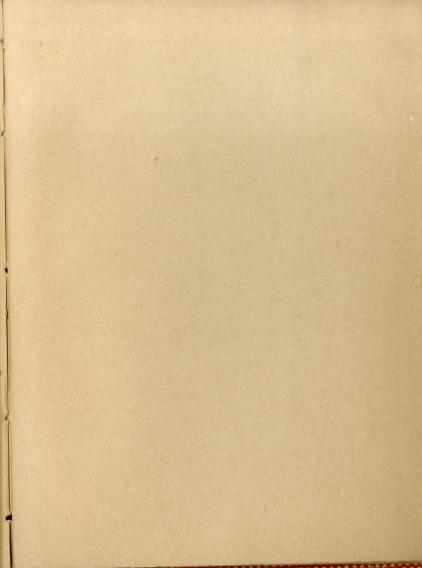
do guardò me, sembrò dirmi tristamente: « È arrivata la mia volta! »

La mattina di poi era sempre più abbattuto; gli occhi incavati in un giro rosso, l'alito assai guasto; un'acqua giallastra gli usciva di bocca. Noi gli stavamo a torno, guardandoci in faccia l'un l'altro, addolorati. Non sapevamo più che fare; gli bagnavamo con aceto ed acqua la fronte, gli occhi e le orecchie. Pensammo di portarlo alla Veterinaria; ma sarebbe morto prima d'arrivarvi. Alle nostre cure esso pareva ogni tanto sollevarsi, ed alzava la testa, moveva la coda; poi, ricadeva nel suo abbandono, boccheggiando.

Le membra incominciavano a irrigidirsi; le labbra tremavano convulse; i denti scricchiolavano; la lingua si affacciava arida fuori della bocca, e noi gliela bagnavamo col latte. La povera bestia ci guardava ancora, ma stralu-

nata, ma senza conoscerci più. Noi, come a letto di morte della persona più cara, ci sentivamo spingere nell' anima una tristezza da quell' agonia sorda e dolorosa; e vedevamo sfuggire alle nostre cure, alle nostre amorevolezze un' anima grata, la quale si affacciava ancora dagli occhi spenti per ringraziarci.

E un' ora dopo il caro Mily non era più che un corpo duro, inerte, avvolto in un panno bianco; e fu seppellito in una vigna vicina.

FINE

LIBRI DI GIUSEPPE ERRICO

Mily e Michele, *Storielle per fanciulli*, con prefazione di Michele Ricciardi. - Napoli, Ferdinando Bideri, Editore, 1889. - (*Esaurito*).

Il romanzo dei Bimbi. - Napoli, Enrico Detken, Editore, 1893. - Lire Due.

SOTTO I TORCHI

Piccoli schiavi bianchi, *Novelle ad Elvira*, con prefazione di Anton Giulio Barrili. - Napoli, Enrico Detken, Editore, 1893. - Lire quattro.

IN PREPARAZIONE

La genesi della precocità, *Studio di antropologia infantile in rapporto alle varie manifestazioni della vita moderna dei bambini.*

Il "Cortegiano", di B. Castiglione *ed il secolo XVI della nostra letteratura, come origini, in gran parte, della indole dell'alta società e della letteratura francese nei secoli XVII e XVIII.*